

La “ rivoluzione ” di Catilina :

la lettura sallustiana e ciceroniana della congiura.

Questi “signori” pensosi della sorte degli umili furono mossi soltanto da ambizione e smania di potere o furono vigili del pericolo che possono rappresentare i malcontenti? Furono spiriti sensibili alle sofferenze dei poveri o demagoghi spregiudicati emersi in momenti di crisi per intuito , coraggio, prestigio, eloquenza?.....

Catilina “violento, arrogante e minaccioso, ma virile, generoso, pieno di coraggio, avvincente e imperscrutabile” era veramente quel mostro di ferocia e depravazione che hanno descritto Cicerone e Sallustio?



Cesare Maccari, *Cicerone apostrofa Catilina*, (affresco,dopo 1880)

Roma, Palazzo Madama, Senato della Repubblica

Approfondimento svolto dagli alunni della classe IV^a I

A cura della prof. Mimma Sottilotta

Premessa

La storia di Roma è disseminata, come tutte, di conflitti: guerre per estendere il territorio, per garantire un confine, per conquistare uno sbocco al mare, un approdo, una linea di navigazione, per occupare territori ricchi di materie prime, per respingere gli invasori, Galli, Cimbri e Teutoni e, infine, Goti.

Sotto questo ampio aspetto, si svolse un altro ordine di scontri, non tra Romani e orde barbariche, ma fra Romani stessi, fra classi, fra patrizi e plebei, tra nobili ed equestri, tra latifondo e ceto imprenditoriale. Questa parte della storia di Roma registra una serie incessante di rivolte, rivendicazioni, istanze politiche e sociali: nel trascorrere dei secoli, i plebei, ottennero via via propri comizi, propri rappresentanti, raggiunsero magistrature e, ultimi, i sacerdozi e il consolato.

Nel corso di questa lotta incessante, di questa tensione verso la parificazione, si rileva un fatto singolare: i promotori della concessione di più ampi diritti al popolo furono quasi sempre membri del senato e di quella classe più avversa a ogni forma di egualitarismo: nel V secolo a. C. fu il decemviro Appio Claudio che, benché patrizio, appoggiò la richiesta plebea che fosse compilato un codice di leggi scritte; nel secolo successivo fu un

suo discendente, Appio Claudio il Cieco, da censore, a incoraggiare la partecipazione delle classi inferiori al governo; un altro aristocratico, Valerio, procurò alla plebe il diritto di appello; i Gracchi, infine proposero una più equa distribuzione dei terreni per migliorare le condizioni di vita del popolo. Druso, il tribuno, di famiglia patrizia, propose anch'egli assegnazioni dei poderi ai poveri e la concessione della cittadinanza agli Italici, un provvedimento per il quale fu costretto a sacrificare la sua stessa vita.

Questi “signori” pensosi della sorte degli umili furono mossi soltanto da ambizione e smania di potere o furono vigili del pericolo che possono rappresentare i malcontenti? Furono spiriti sensibili alle sofferenze dei poveri o demagoghi spregiudicati emersi in momenti di crisi per intuito, coraggio, prestigio, eloquenza?

A questa schiera appartiene **Lucio Sergio Catilina**, discendente impoverito della gens patrizia dei Servii; fu disprezzato e maledetto da chi aveva voce per parlare e penna per scrivere, giudicato nemico della patria, traditore della sua classe, istigatore del popolo, sovversivo senza scrupoli. Sallustio lo descrive intento a raccogliere attorno a sé gente di ogni genere, criminali, assassini, depravati, gravati eccessivamente da debiti, unicamente animati dal desiderio di arricchire e occupare posizioni di potere,

la feccia della società. I suoi contemporanei, tra cui Cicerone, forniscono una sola spiegazione del consenso di molti al suo disegno eversivo, un solo movente della congiura: il bisogno di denaro. Ma il clamore suscitato dal complotto, l'urgenza della repressione, la gravità delle condanne senza processo, lasciano trapelare l'ampiezza dei consensi, la fondatezza delle motivazioni.

Il nome di Catilina è divenuto il sinonimo di rivoluzionario violento, sanguinario, capo di miserabili pronti a tutto; ma in effetti i suoi seguaci non erano soltanto reclutati in un sottoproletariato senza arte né parte: aderirono al suo movimento i possidenti che erano stati espropriati da Silla per compensare i veterani, i figli dei proscritti ai quali, oltre alla confisca dei beni, era negato l'accesso agli uffici, una discriminazione ancora vigente; i braccianti stagionali disoccupati, molti nobili falliti che non avevano più i mezzi per sostenere un tenore di vita adeguato al loro titolo, una massa torbida di spostati, perseguitati dagli usurai, umiliati, esasperati, disposti a seguire il primo che avesse l'ardire di difendere i loro interessi.

Il tentativo di colpo di Stato : Cronaca della Congiura

Catilina era nato a Roma nel 108 a.C. ed era stato uno dei seguaci di Silla; in quegli anni aveva commesso le atrocità tipiche di

quella dittatura. Aveva percorso i primi passi della carriera politica, era stato edile, pretore, propretore in Africa. Si diffusero su di lui le accuse più infamanti, che avesse violato una vestale, poi sposato una donna bellissima e, per compiacenza verso di lei, avesse ucciso il proprio figlio, azioni criminose il ricordo delle quali lo tormentava fino a turbare il suo equilibrio psichico. Denunce del genere non sono infrequenti da parte del pubblico ministero, nell'oratoria forense. Nel 66 a.C., non avendo potuto presentarsi alle elezioni per il consolato del 65 perché sotto accusa di profitti illeciti e per non aver presentato la sua candidatura entro i termini legali, concepì una prima cospirazione e l'assassinio dei consoli in carica; ma la congiura fallì sul nascere. Questo primo progetto eversivo gli viene attribuito da Sallustio per fare di lui il primo ideatore di sovversione e così scagionare Crasso e Cesare, probabili padrini del complotto ai danni di Pompeo, il quale in quegli anni si copriva di gloria in Oriente, suscitando a Roma timori e gelosie; oppure per conferire coerenza psicologica alla figura possente e demoniaca di Catilina. Non sembra verosimile che un individuo, senatore e patrizio, abbia potuto tessere una trama eversiva ininterrottamente per tre anni, senza mai lasciar trapelare altro che sospetti, né incorrere mai nelle maglie della giustizia. Sempre secondo Sallustio, Catilina ripropose la sua candidatura al consolato nel 64 a.C. per

l'anno successivo, ma non riuscì per l'ostracismo che gli opponevano i senatori, allarmati dalle segrete manovre di quell'individuo torbido e ambiguo; egli allora riprese le fila del complotto e radunò a casa i suoi fedeli, molti anche di posizione sociale elevata, smaniosi di novità o spinti dalla speranza di uscire dalle ristrettezze in cui erano costretti a vivere; gradatamente, esasperato per il fallimento delle sue aspirazioni, Catilina estese la propaganda a strati sempre più umili della società, la plebe dei nullatenenti e ne ottenne il consenso; meditò perfino di aizzare gli schiavi. Anche nel 63 progettò l'assassinio dei consoli e fallì nel suo intento. Tornò a candidarsi per la terza volta nell'autunno del 63 per l'anno successivo, e intanto cominciò ad allestire un vero e proprio esercito in Etruria, affidandone il comando a Manlio, un suo amico, nell'intento di marciare su Roma e prendere il potere con la forza. Il console in carica, Cicerone, intanto era riuscito ad ottenere informazioni sulla macchinazione attraverso le confidenze di una nobildonna, che era l'amante di uno dei congiurati; così nel mese di ottobre denunciò in senato la congiura; i senatori, molto spaventati, ricorsero a un provvedimento estremo, il *Senatus Consultum Ultimum*, che si adottava solo in casi di estremo pericolo, e consisteva nel conferimento di poteri dei quali, nella prassi normale non erano investiti e nel richiamo alle armi per la difesa dello Stato. Intanto

giungevano notizie allarmanti sull'entità dell'esercito allestito in Etruria. L'otto novembre Catilina si presentò in senato e Cicerone lo attaccò con la celebre orazione, la prima delle quattro Catilinarie, che iniziava così: ***“Quousque tandem, Catilina, abutere patientia nostra?”*** (Fino a quando Catilina abuserai della nostra pazienza?). L'accusato, isolato, ascoltò torvo quel torrente di accuse. Quando Cicerone terminò l'arringa, egli si alzò, respinse con toni patetici ogni addebito, superbamente disse che non si poteva credere che tramasse a danno della Repubblica, un patrizio il quale “tante volte, come avevano fatto i suoi maggiori, aveva beneficato la plebe di Roma” e invece la salvasse un “uomo nuovo”, vale a dire un italico, recentemente ammesso alla cittadinanza romana, privo di antenati illustri, uno che non era altro che “un inquilino dell'Urbe”, parole che colpirono l'Arpinate come una scudisciata. Di fronte all'aperta ostilità dei senatori presenti, Catilina uscì precipitosamente dall'aula, proferendo oscure minacce. La notte stessa lasciò l'Urbe e raggiunse l'armata di Manlio in Etruria. Da lì scrisse una lettera accorata a Catulo, dichiarandosi oggetto di ingiustizia e calunnie e raccomandando all'amico la moglie, nel caso della sua morte. Gli eventi, nel frattempo precipitavano. Cicerone venne a conoscenza dell'accordo segreto stipulato dai congiurati con alcuni Allobrogi (Galli) alleati di Roma, ai quali chiedevano di sollevarsi contro

Roma, al momento dello scoppio della rivolta, in modo che l'esercito, che si trovava in Oriente con Pompeo, avrebbe dovuto fronteggiare l'attacco nel Nord Italia. Cicerone appostando la polizia a ponte Milvio dove transitavano i Galli, riuscì ad impadronirsi delle lettere contenenti le prove dell'accordo, che portarono all'arresto dei rei. Dopo un acceso dibattito nel quale Cesare si dichiarò favorevole all'esilio, Catone invece alla pena di morte, i complici di Catilina furono strangolati la sera stessa nel Carcere Mamertino. Questa fu una procedura straordinaria, una condanna capitale senza processo e senza appello al popolo. Nel frattempo l'esercito governativo si scontrava con quello dei congiurati, consapevoli del loro sfortunato destino. Catilina aveva appena appreso l'esecuzione dei suoi, e rivolse ai restanti parole di grande coraggio e dignità; si gettò nella mischia, mostrando rispetto per l'uomo e per la classe a cui apparteneva, cadendo tra i primi.

Gli interrogativi.....

La tentata congiura fu un evento grandioso e terribile; a Roma se ne parlò per anni e forse i contemporanei, e due decenni più tardi, i lettori del breve saggio di Sallustio, si posero gli stessi interrogativi che ci poniamo noi dopo duemila anni: **Catilina era veramente quel mostro di ferocia e depravazione che hanno**

descritto Cicerone e Sallustio? Qualora non fosse stato ripetutamente frustrato nelle sue aspirazioni e fosse riuscito ad attuare legalmente i provvedimenti auspicati, non sarebbe forse passato alla storia come un **accorto riformatore** anziché come un **losco terrorista**? Era stato solo a concepire il suo piano rivoluzionario o l'avevano segretamente incoraggiato Cesare e Crasso in odio a Pompeo?

Più che un individuo singolare, lo si può definire un carattere tipologico. Si direbbe che Sallustio quasi non lo ritenga responsabile della propria malvagità ma ravvisi in lui l'esemplare umano naturalmente espresso da una società corrotta (*in tanta et tam corrupta civitate, Catilina...*) spinto al delitto dal bisogno di vivere, con la stessa opulenza degli altri della sua classe, incapace di reprimere i suoi istinti poiché non aveva mai avuto esempi di una buona condotta, cresciuto in società che aveva fatto della ricchezza il metro dei valori: "L'importante è far soldi – scriverà Orazio – se ti riesce onestamente; sennò con qualsiasi mezzo!".

Il Catilina di Sallustio non è dunque una figura eccezionale, ma è l'esponente di una situazione, di un costume, il simbolo di una categoria morale. Sallustio condivideva la protesta di Catilina, ma non aveva la coerenza, l'ardire di appoggiarla; soprattutto non poteva ammettere che il rimedio alle ingiustizie della società fosse attuato da estremisti con atti estremi, incendi, massacri, espropri,

rapine; e poi con provvedimenti di governo radicali quali condono dei debiti, parificazione dei diritti, che erano misure inaccettabili per un moderato. Lo stesso Cicerone, anni dopo, descrisse con rispetto la figura possente e sinistra di Catilina, come l'aveva visto "attorniato da una folla di agricoltori di Arezzo e di Fiesole, e da qualche ex – sillano; violento, arrogante e minaccioso", ma virile, generoso, pieno di coraggio, avvincente e imperscrutabile".

Maria Repaci, IV I

La lettura sallustiana:

Storia e societàall'origine della congiura.

Inquadrare Sallustio nel suo tempo e nel suo ambiente è un'operazione assolutamente prioritaria per comprendere la sua prospettiva di pensiero e cogliere le ragioni che lo spinsero ad interpretare non i fatti e le notizie, ma le stesse ragioni degli uni e delle altre.

L'opera storica di Sallustio muove dalle sue reazioni e riflessioni su quanto ha visto e sulle persone che ha conosciuto, ma poi si volge a considerare le motivazioni sottese all'agire dell'umanità a lui contemporanea, umanità capace di ideali se soffre, ma altrettanto capace di crudeltà e aberrazioni se domina. Sallustio filtra attraverso il suo pensiero le posizioni etiche di Catone e Metello nelle quali

si riconosceva e che vede svilite nel momento storico in cui vive, tanto che non gli è estraneo chiedersi se sarebbe stato meglio per Roma , restare modesta e oscura anziché adeguarsi alle istanze della *mala ambitio*.

Sallustio, un provinciale come tanti, a Roma si era avvicinato ai nobili, quelli privi di scrupoli e temerari come Clodio, e aveva goduto dell'appoggio di Cesare, anche quando era stato espulso dal senato per condotta immorale. La sua esperienza della vita politica di quegli anni era dunque diretta: al suo spirito attento non sfuggivano le ipocrisie della politica, i giochi dei due gruppi di interesse che avevano indebolito lo stato, l'avidità del ceto dei cavalieri che, ancorché non disponessero delle immagini degli antenati per dimostrare la grandezza e l'autorità della propria gens, rappresentavano la parte produttiva della società romana, quella più in grado, per il rilevante potere economico che gestiva, di orientare la politica e di ostentare connivenze e collusioni con i soggetti che remavano contro l'ordine, la democrazia, gli ideali repubblicani.

Mentre Cicerone auspicava la *concordia ordinum* e il ceto medio assisteva alla sua lenta ed inesorabile decadenza, assumeva maggiore peso politico l'esercito che, di lì a poco, avrebbe rappresentato lo strumento di pressione di cui si sarebbero avvalsi comandanti come Cesare. Le classi subalterne languivano, in attesa di riforme agrarie che nessuno aveva in animo di attuare, dal momento che avrebbero leso gli interessi dei latifondisti, per lo più appartenenti alla nobilitas senatoria. Il sogno dei Gracchi di assistere alla formazione di un ceto di contadini proprietari terrieri si era infranto per l'ostilità dei maggiorenti e nella confusione generale. Il sottoproletariato urbano, indebitato,

tenuto a bada secondo l'abituale sistema del panem et circenses, rappresentava il bacino da cui potevano originarsi sconvolgimenti politici, sommosse, disordini.

Sallustio coglie il deteriorarsi del mos maiorum e nota come Roma possa identificarsi in due anime, Catone e Cesare, in cui forse sentiva di riconoscersi. Nota, con la preoccupazione del cittadino romano interessato alla conservazione dell'antica virtù, la corruzione dei costumi e dei comportamenti. Lo sdegno trapela dalle sue parole, ma sembra ipocrita, visto che proprio lui era stato accusato di immoralità e di illecito arricchimento.

Probabilmente il fatto di essere stato costretto a ritirarsi dalla scena politica, lo spinse a scrivere di storia piuttosto che farla da protagonista. Sceglie di rendere un servizio alla patria, di riflettere sui mali che la affliggevano, indotto anche dal convincimento che non sarebbe mai riuscito ad avere la meglio sugli ambiziosi. Tanto, in ogni caso, i peggiori avrebbero avuto la meglio.

Così decise di riflettere su due argomenti presenti alla memoria di tutti, la guerra contro Giugurta e la congiura di Catilina, convinto del fatto che i nemici fossero dentro la città, non fuori di essa. Il suo scopo è quello di rilevare come l'avidità e la venalità abbiano rovinato la potenza romana, infiacchito la proverbiale virtus, elevato al governo gente incapace di governare. D'altra parte, la "sinistra" di cui facevano parte i suoi, non era migliore.

Questa molteplicità di atteggiamenti ideologici in Sallustio rendono problematica individuare la sua vera posizione. Secondo alcuni autori Sallustio era in fondo un conservatore vicino alle posizioni catoniane; altri pensavano che fosse un popolare, vicino alle idee di

Cesare; più probabilmente, in Sallustio convivevano più tendenze, tutte avvertite con la medesima urgenza: auspicava il rinnovamento della società e l'abolizione dei privilegi senza per questo voler rinnegare i valori etici della tradizione; si augurava che le rivendicazioni economiche dei proletari fossero ascoltate e soddisfatte, ma ciò non significa che appoggiasse in cuor suo macchinazione volte a destabilizzare l'ordine costituito.

Era un italico, ma condivideva con altri l'idea che fosse necessario affidare il potere di Roma ad una personalità in grado di mediare tra le classi e attenuare i contrasti (almeno questo è dato cogliere nel contenuto di due lettere a Cesare che sono solite essere attribuite a Sallustio stesso) . a quanto risulta, Cesare realizzò parte dei provvedimenti suggeriti nelle lettere da Sallustio, rinverdendo alcuni già proposti dai Gracchi. Cesare, tuttavia, aveva cercato di non scontentare i ceti possidenti, dal momento che questi avevano fatto propria con grande intensità l'affermazione di Cicerone per la quale la libertà della proprietà privata, era uno dei fondamenti della società e di Roma (*De Officiis*, II, 22,78).

La complessità della situazione storico-politica e sociale dà ragione delle tendenze e degli atteggiamenti di Sallustio: italico, borghese, cesariano, democratico, sì; ma anche devoto allo stato, nemico dei tumulti e degli sconvolgimenti; consapevole della brutalità della plebe e dell'ambizione degli agitatori, scarsamente incline a farsi convincere dall'apparente umanitarismo delle loro proposte, alieno dall'appoggiare una qualsiasi rivoluzione proletaria che scardinasse il sistema.

Sallustio non è un ipocrita quando esalta l'amor di patria e

difende la sacralità dello stato, in cui rintraccia valori perenni che non potevano, né dovevano, essere violati o vilipesi. Quando cominciò a scrivere, molte figure che avevano fatto la storia di quegli anni erano morte. Scomparso Cesare, ucciso Pompeo a tradimento da Tolomeo XIV in Egitto, morto anche Cicerone, non era il caso di rivisitare l'agire di quei personaggi; era meglio focalizzare l'attenzione sulla **guerra giugurtina** e sulla **congiura di Catilina**.

Nei due episodi Sallustio individuava le premesse dei grandi conflitti del secolo. La guerra contro Giugurta rivelava il conflitto di interessi tra i membri delle classi medie (desiderosi di espandere gli investimenti e pertanto sostenitori dell'imperialismo romano) e il senato (conservatore, preoccupato di arginare le ambizioni del ceto imprenditoriale e il potere dei generali); la guerra civile tra Mario e Silla, espressione di questo contrasto, era da Sallustio ritenuta la causa, dello sconvolgimento delle leggi civili e umane fino ad allora vigenti a Roma.

La congiura di Catilina rivelava la presenza di un pericoloso mondo sommerso, rappresentato da facinorosi e frustrati gruppi che ambivano ad impadronirsi del potere. Occorreva mediare, comporre i contrasti all'interno della legittimità della competizione politica, realizzare la concordia. Probabilmente, mentre rifletteva sulle vicende storiche di Roma nella sua lussuosa dimora sul Pincio, avrà ripensato al paesaggio natio, desolato e coperto di neve, confrontandolo con Roma, dove il denaro e il piacere avevano corrotto la *gens* originaria di Troia.

Se gli Antichi romani erano riusciti a coagulare attorno a sé popoli diversi, trasformando quel mosaico in una struttura

unitaria e concorde, perché non si poteva tentare di ripristinare il modello superando i conflitti e gli odi? Sallustio non è un illuso; sa che la discordia è congenita nella specie umana, spinge gli stati alla rovina, né dimentica che Roma è nata da un fratricidio.

Al suo immaginario però, ricorre la visione di un passato privo di vizi, sorretto dalla parsimonia, dalla operosità e dalla misura, ben diverso dall'età a lui contemporanea, in cui, secondo Cicerone, ci si vergognava persino di vivere. In tutti c'era la predizione di angosciosi sconvolgimenti, che le classi colte fingevano di ignorare ma che incrementavano con le dicerie, con le narrazioni di supposti prodigi e con oscuri vaticini. La morte di Cesare era stata vissuta in una atmosfera apocalittica e si diceva che una cometa fosse apparsa nel cielo, segno di immani e prossime sciagure. Dominava quindi negli animi l'oscuro presentimento di disordini, di sconvolgimenti, di rivolte che avrebbero aggredito e distrutto la potenza romana. Il male come una serpe era scaturito dal ventre dell'Urbe. Gli oracoli della Sibilla vaticinavano che l'avidità dell'oro sarebbe stato il malvagio pastore della città. I nemici di Roma erano informati dei suoi mali e se ne compiacevano. Forse stava per giungere il momento in cui il potere sarebbe ritornato in Oriente e il nome di Roma sarebbe stato cancellato. Sallustio rappresenta Mitridate come colui che ha diretta e precisa esperienza del malgoverno romano, manifesto nell'avidità dei proconsoli, nell'estorsione dei gabellieri, nelle ingiustizie dei magistrati. Come Catilina, anche Mitridate rappresenta il demagogo che con false promesse aizza la plebe, malcontenta, e si serve di essa. Per Sallustio quindi occorre ritornare a coltivare l'ideale di

stato, sebbene personaggi tra loro diversissimi dicano di essere posti a suo servizio. Non è questa la verità: agiscono per ottenere la gloria, perché per gli uomini la storia non è quella collettiva, ma quella individuale.

Sono avidi di gloria Mario, Cicerone, Catilina, Giugurta e Mitridate. Sono uomini notevoli che eccellono in qualità e capacità che, però, l'avidità consuma e distrugge. Così l'*ambitio* personale prende il posto del servizio verso lo Stato.

È questo il caso di **Catilina**, esemplare umano espresso da una società che nega i valori e risultato di anni di discordie civili e di dittatura.

Catilina non è soltanto un sanguinario o un perverso a causa della corruzione dei costumi e della sua decadenza morale. È figlio del suo tempo, della prepotenza, della brutalità e dell'ambizione imperanti a Roma. Non è poi tanto illogico che fosse riuscito a raccogliere attorno a sé tanti giovani ambiziosi, desiderosi di sconvolgimenti sociali e anche di riforme e che tutti fossero diventati nemici dello stato. D'altro canto Catilina aveva cercato di realizzare in piena legittimità, aspirando al consolato, le istanze sociali ed economiche dei ceti subalterni di cui si era fatto portatore.

Sallustio non intende giustificare Catilina, cui attribuisce un'indole malvagia e crudele, ma a cui nel contempo riconosce acutezza ed intelligenza autodeterminazione, capacità di adattamento; smisuratamente ambizioso e privo di scrupoli, Catilina aspira al potere e per conseguirlo si avvale dei mezzi che possiede. Non sorprende che un giovane di tal genere, frustrato nelle sue aspirazioni e che si vede emarginato dalla società in cui vive e giudicato in

base al metro del denaro e del potere personale, si circonda di giovani altrettanto frustrati e debosciati, che dissipano la loro esistenza tra prostitute e corse di cani e cavalli. Se visto dall'alto da un Cicerone o da un Catone l'Uticense, Catilina è un arrogante delinquente che agisce nell'ombra per macchinare spaventosi sconvolgimenti politici ; se visto dal basso, ossia dai suoi simili e dalla plebe nullatenente e mortificata dalla sua posizione di cliente, allora Catilina è una specie di Robin Hood *ante litteram* che odia lo sceriffo di Nottingham e che toglie ai ricchi per dare ai poveri.

Catilina non è un puro ma un arrivista ; è anche amico di Sempronia, una scostumata complice di assassini che si compiace di scandalizzare il perbenismo della nobiltà senatoria e che fa cricca con i debosciati come lei.

Questa descrizione, che Sallustio ci dà, contribuisce a definire ulteriormente il personaggio e a caratterizzarne la posizione all'interno della società romana di quel tempo. Tuttavia Sallustio ritiene Catilina vittima della società in cui vive e di se stesso; c'è forte riprovazione per ciò che ha fatto, perché ha osato attentare allo stato e al suo ordine (che deve essere sacro e inviolabile per chiunque, quali che siano le ragioni che possano armare la mano di un *civis Romanus*); c'è anche la comprensione di colui che ritiene che il malgoverno romano, la tracotanza delle classi egemoni, la blindatura , che esse oppongono al Tizio che vorrebbe quanto meno tentare di cambiare le cose siano, dopo tutto, le vere matrici della congiura.

Catilina è dunque figlio del suo tempo, ma anche il prodotto della sconsideratezza e dei corrotti costumi di una generazione di giovani romani, costretti a restare nell'ombra per mancanza di denaro e di appoggi politici,

ma bramosi di abbattere il governo di Roma, che avvertono come crudele ed intollerabile e per nulla coerente con quei valori repubblicani che a parole tutti dicono di nutrire profondamente dentro di sé.

Martina Arena

La lettura ciceroniana della congiura :LE CATILINARIE

L'accesa requisitoria contro Catilina si compone di quattro arringhe, le CATILINARIE (63 a.c.). Tutte le orazioni sono permeate di politica, ma queste in modo più esplicito; sono anzi le più significative della crisi repubblicana e del pensiero di Cicerone.

Cicerone pronunciò le quattro Orazioni contro Catilina, due al Senato e due al Foro nel 63 a.c., l'anno del suo consolato. Tra le prime e le seconde cade quella che le integra, la difesa di L. Murena, che pochi mesi prima era stato eletto console per l'anno successivo, il 62 a. C., e aveva battuto il competitore, Catilina. Doveva entrare in carica, subentrando a Cicerone il 1° gennaio, aveva ricevuto molti voti dagli ottimati messi in allarme dalle voci diffuse sul conto di Catilina già prima delle elezioni. Ma uno dei due competitori battuti, Rufo, e il tribuno della plebe Catone avevano denunciato il neo-eletto per brogli elettorali. Murena rischiava di perdere il titolo; non solo, ma c'era pericolo che al suo posto subentrasse Catilina, già

fortemente sospetto. Infatti, mostrando ai senatori lettere anonime, Cicerone aveva dato comunicazione che era in atto una vasta cospirazione contro la Repubblica. Sotto lo choc di queste rivelazioni, il Senato aveva votato il *Senatus Consultum Ultimum*, il decreto d'emergenza che affidava pieni poteri ai consoli affinché la Repubblica non subisse alcun danno.

Dei progetti di Catilina Cicerone non poteva ancora produrre prove; Catilina, come si desume dalla prima orazione, frequentava impavido il Senato, ignaro del fatto che uno dei suoi complici riferiva giornalmente ogni cosa alla sua amante, Fulvia, e che questa era l'informatrice segreta di Cicerone. Qualora, nel caso di una condanna di Murena, il titolo di console fosse toccato a lui, forse avrebbe attuato dal governo quelle riforme radicali che ventilava, di cui peraltro non conosciamo l'effettiva portata, e avrebbe anche rinunciato al vero e proprio colpo di Stato. Tra le poche espressioni di Catilina che possiamo ritenere autentiche vi sono le risposte che egli aveva dato alle accuse incalzanti del console, anziché giustificarsi: *la Repubblica, aveva detto, ha due corpi, uno fragile, con una testa malferma, l'altro vigoroso, ma senza testa affatto* (con il che aveva alluso alle due classi in conflitto, quella dei nobili, che aveva a capo uomini inetti, e quella dei poveri, forte, ma senza capi); e aveva gridato: *“se qualcuno appiccherà un incendio contro di me, lo spegnerò con la rovina di tutti”* (Sallustio, *Catilinae Coniuratio*, cap. XXXI).

Da esse è lecito arguire che intendesse mettersi alla testa dei malcontenti e promuovere, se fosse stato eletto, radicali riforme a loro favore. Ma per ben tre legislature non era

riuscito : la prima volta, rientrato nel 66 a. C. dall' Africa dove era andato col titolo di propretore, non aveva potuto porre la sua candidatura alle elezioni per aver presentato la domanda dopo che erano scaduti i termini; si ripresentò insieme ad Antonio, nel 64 a. C. Era suo competitore Cicerone, il quale vinse con larga maggioranza. S'era presentato per la terza volta, l'anno, i giorni stessi di cui parliamo; Cicerone da console l'aveva ostacolato in tutti i modi, si era fatto vedere nel Campo Marzio protetto da amici che facevano siepe intorno a lui, con una corazza ben visibile sotto la toga, per dimostrare che Catilina aveva in animo di compiere un attentato contro di lui.

Catilina ,si sapeva, era un uomo senza scrupoli; pare che avesse commesso atti di ferocia agli ordini di Silla e che fosse legato da oscure connivenze ai due politici più temibili del momento, Cesare e Crasso. Era povero, oberato di debiti, ma era un patrizio di antica stirpe ed era stato offeso nella dignitas (tale fu il movente di molti conflitti politici a Roma).

La sua figura, quale risulta dalle moltissime allusioni che ne fa Cicerone nelle Catilinarie e altrove e dalla descrizione di Sallustio, sembra quella di un uomo incapace di mezze misure.

Il ritratto di Catilina tracciato da Cicerone è quello di un uomo perduto, un brutale assassino; capace di sedurre una Vestale, di uccidere il proprio figlio per far piacere alla seconda moglie che, peraltro, era il frutto di una sua relazione con la madre di lei; corruttore dei giovani, omosessuale, estremista, sempre in combutta con gli elementi più abietti della torbida società romana. Questo profilo quasi incredibile risente dell'iperbole propria

dell'oratoria. Ci si domanda come potesse, un uomo simile, avere il largo seguito che traspare dalle denunce stesse di Cicerone e dal rapporto obbiettivo di Sallustio: *"la plebe, vogliosa di mutamenti, era tutta per Catilina... c' erano poi i nostalgici del regime di Silla, i giovani che avevano percepito salari da fame come braccianti ed erano affluiti nell' Urbe, attratti dalle largizioni pubbliche e private... poi c' erano i figli dei proscritti di Silla, i cui averi erano stati confiscati e che erano stati privati dei diritti civili... e , infine, tutti coloro che appartenevano a correnti diverse dal Senato..."* (Sallustio, Catilinae Coniuratio).

Cicerone non indica le stesse categorie, ignora le ragioni di quei disperati, quasi fossero sorti dal nulla; definisce i rivoltosi banditi, falliti, inetti, spinti da ambizioni e cupidigie sfrenate a seguire un pazzo che prometteva loro vendetta e rapine, ma non un serio programma di riforme, non una soluzione ai loro problemi.

Manca a Cicerone la sensibilità sociale di Sallustio. Questi non è implicato nella vicenda e ripensa ad essa venticinque anni dopo; Cicerone invece è nel vivo del conflitto, auspica l'alleanza fra l'oligarchia senatoriale e gli equites. I poveri non li percepisce; e, se sono tali, è per colpa loro. Eppure, non poteva ignorare che piccoli possidenti a migliaia erano stati espropriati da Silla a favore dei suoi reduci, che i figli dei proscritti trucidati per ordine del dittatore avevano subito la confisca dei beni e la perdita dei diritti civili (fu lui a impedire che fosse abrogato questo provvedimento iniquo); sapeva che con le conquiste affluiva in Italia una mano d'opera servile che impoveriva il bracciantato agricolo e la classe operaia.

Si può supporre che il motivo fondamentale dell'attrattiva

che Catilina esercitò su persone di così diverse provenienze fu la promessa che, non appena avesse raggiunto il potere, avrebbe pubblicato le famose *Tabulae Novae*, cioè l'abolizione dei debiti: miraggio irraggiungibile ma anche lusinga infallibile per gente che viveva in larga misura di "aere alieno", cioè di denaro altrui, con l'incubo delle scadenze e di interessi esorbitanti da pagare.

Non si sa come avrebbe potuto essere attuato un provvedimento così grave che avrebbe abolito il sistema ereditario; a Cicerone che considerava la proprietà privata un caposaldo della libertà, appariva un'aberrazione giuridica e morale.

Cicerone dipinge i congiurati unicamente come scialacquatori, degenerati e violenti; sono nobili effeminati e corrotti, che hanno dilapidato il patrimonio ereditato, oberati di debiti, illanguiditi dal vino, incoronati di rose, stillanti unguenti, estenuati dagli eccessi, ..(così li presenta al popolo nella II arringa); ambiziosi decisi ad arraffare il potere, consci che "soltanto nei disordini potranno raggiungere quelle cariche che, in condizioni normali, sanno di non potere mai ottenere".

Facendo di Catilina uno scellerato, in preda ad ambizioni e brame smodate, Cicerone cercò di inculcare nei cittadini, e ribadire poi sempre nella loro memoria, quella che fu la certezza inebriante della sua vita: di essere stato il salvatore della Repubblica, il custode delle istituzioni, il console provvido che aveva sventato trame, rivelato complotti e, infine, aveva agito sempre nella più rigorosa legalità.

Cicerone attribuisce a Catilina altre dichiarazioni (e Sallustio le ripete con qualche spostamento cronologico). Le avrebbe formulate durante la campagna elettorale del

63, e cioè poco prima che la sua cospirazione venisse scoperta; ma possono essere fraintese perché, a quanto pare, sono riferite da altri: ***“Catilina era gaio, spavaldo, attorniato da uno stuolo di giovani, protetto da spie e da sicari..... gli si accalcava attorno una gran turba di coloni. In quella folla eterogenea si distinguevano coloro che erano stati vittime delle persecuzioni al tempo di Silla....***

Si diffondevano frattanto le parole che si diceva avesse pronunciate: che non sarebbe stato possibile trovare un difensore dei poveri più fidato di lui, dato che era povero lui stesso; ai miseri, agli oppressi non conveniva credere alle promesse dei ricchi, dei privilegiati; ***e perciò chi intendeva rifarsi dei beni perduti o recuperare quelli che gli erano stati tolti, guardasse lui, quanti debiti aveva e quali beni e di quali azioni fosse capace. Poiché colui che intendeva farsi duce e portabandiera dei miserabili bisognava lo fosse altrettanto , e, al tempo stesso , non avesse paura”***... (Pro Murena).

Ardito, vigoroso, avvincente, tale appare questo personaggio ambiguo e d'una fosca grandezza, dotato di un fascino perverso.

Altro argomento spesso ripetuto è quello della crudeltà ferina di Catilina e dei suoi (***“mai si vide gente così barbara e feroce , mai si trovò tra i barbari uno solo altrettanto spietato”***... , Pro Sulla). L'equiparare i congiurati ai barbari , minaccia sempre incombente nei confini , chiamarli non avversari politici, con i quali si può avere un contraddittorio (inimici), ma nemici (hostes), era un mezzo insinuante per suggestionare gli animi, far scattare l'istinto della difesa , attenuare la vergogna di prendere parte ad una lotta fratricida. Mette dunque i

congiurati sul piano di invasori li chiama “nemici “; ma non senza incertezze : al titolo *hostis* che è lo straniero o *hostis publicus* , cioè cittadino nefasto alla sicurezza dello stato, contraddice l’ epiteto di *latro*, bandito da strada, mercenario, fuorilegge. Alle volte definisce il conflitto

“ guerra contro la patria”, altre volte “ empio banditismo”.

Cicerone non contento di paragonarsi a Mario si paragona anche a Pompeo, che aveva riportato vittoria su Mitridate e sui pirati. Quindi Cicerone, quando chiede ai cittadini che serbano memoria perenne del console che li aveva salvati, non esita a paragonare l’ opera sua a quella dell’ eroe più celebre a quel momento: “ *si dirà che in questa Repubblica vissero nella stessa epoca due cittadini, uno dedito ad estendere il territorio del vostro impero, l’ altro a salvare la sede e la capitale di questo dominio. Ma la sorte, la situazione di chi ha reso servigi come questi non è la stessa di chi ha vinto guerre contro nemici esterni; poiché quelli lasciano dietro di sé nemici uccisi o annientati, io invece con coloro che ho sconfitto e costretto all’ impotenza, dovrò viverci*”.

Cicerone in questo suo vanto insistente dice di aver ottenuto il successo con mezzi legali. Lo dice uno dei pochi versi di Cicerone che ci siano pervenuti “ *cedant arma togae*” (*De Officiis*), s’ inchinino le armi davanti alla toga, e cioè la forza davanti alla legge: la toga, “ è simbolo di pace, di ordine, mentre le armi rappresentano i disordini”.

Il suo accanimento contro Catilina si fonda su due fattori del suo animo: quello che potremmo chiamare “complesso di inferiorità” verso gli eredi dei grandi d’un tempo e l’intima ripugnanza d’ un uomo d’ ordine contro chi

pretendeva di imporre nuove leggi con la forza. Nella congiura vide la più grande occasione della sua vita per affermarsi come leale campione della tradizione repubblicana e insieme la più odiosa cospirazione di violenti, che offendeva la sua religione più vera, la Legge. L'aver sgominato forze avverse al regime senza conflitti gli ispirava la certezza orgogliosa che con la parola si potessero compiere azioni altrettanto sonanti di gloria e raggiungere lo stesso prestigio che con le armi (*“due sono le arti che possono collocare un uomo al vertice della fama: quella del condottiero e quella dell' oratore”*, Pro Murena).

La parola è l' espressione del pensiero, il mezzo per persuadere e per dominare, l' attributo di una classe al potere, di un popolo che domina il mondo e , infine, il riflesso della ragione: e la ragione è ciò che assimila l' uomo agli dei.

Giovanna e Maria Borzumati IV I